

Luca Lera, *La filosofia francese e i Greci: Deleuze, Derrida, Foucault*, Carocci editore, 2017, pp. 137, € 16.00, ISBN 9788843080816

Andrea Colombo, Università degli Studi di Padova

Il testo di Luca Lera vive su una doppia esigenza. Da un lato sollevare una questione squisitamente storico-critica, ovvero cogliere quale possa essere la natura del rapporto di derivazione, filiazione e dialogo tra le opere dei filosofi contemporanei francesi ed i testi degli antichi greci da loro continuamente evocati. Dall'altro, cercare di mettere in luce la portata teoretica di questo rinnovato interesse per l'antico da parte del pensiero contemporaneo francese, senza appiattare alcun autore che vi appartiene ad una presunta *French theory* da cui Lera, appunto, si chiama lontano. Il testo, dunque, si pone una questione filologica-storica su una tendenza comunemente riconosciuta nel Novecento, ma ambisce anche a ricostruire il carattere specifico di alcuni autori scelti non solo come esempi del momento, ma come singolarità irriducibili. Autori i cui nomi, vicini - Deleuze, Derrida e Foucault -, producono nella mente di qualsiasi storico della filosofia serie intricate di problemi teoretici, politici e pratici difficilmente ordinabili; e, soprattutto, difficilmente paragonabili senza pagare pesanti compromissioni.

Ma Lera sceglie questi tre nomi perché, confrontati al muro del loro rapporto con la filosofia antica, “rivelano atteggiamenti di fondo meno distanti rispetto a quanto suggerito dalle polemiche che li hanno impegnati” (p.7) e – soprattutto – perché le radici di questo loro legame con il pensiero classico “affondano nell'Ottocento filosofico e storiografico” (p.8). Deleuze, Derrida e Foucault nella loro unicità, dunque, ma anche Bergson, Merleau-Ponty, Lacan, Lévinas, Heidegger, Wahl, Saussure e Hadot come loro premesse necessarie.

Sin da subito, dunque, si coglie nel libro di Lera una “fatica” ambiziosa che cerca di sollevare questioni teoretiche e storiche senza tradirle, ma senza nemmeno rinunciare ad utilizzare un dizionario comune – il rapporto coi testi antichi – che possa allinearle e metterle vicine. Una fatica di cui l'autore è perfettamente conscio, nel momento in cui dichiara sin dall'introduzione che nella misura in cui il suo lavoro riuscirà a dare spazio a questa complessità “avrà raggiunto uno dei suoi obiettivi principali” (p.9).

Colui che presta ai tre grandi nomi scelti il primo bacino di confronto possibile, noto non solo per la propria influenza teoretica, ma anche per il modello di pensabilità dei testi antichi offerto a tutto il pensiero francese successivo, è Henri Bergson – a cui è dedicato tutto il primo capitolo del testo di Lera. L’opera in cui il legame del pensatore con i Greci è più manifesto è la celebre *L’évolution créatrice* del 1907, in cui Bergson addita la filosofia che va da Platone a Plotino come la responsabile della monoliticità intrinseca a tutto il pensiero occidentale, ammalato di un “istinto cinematografico” (p.19) che installa sul fluire dinamico ed energico del reale una rete composta di istanti singoli, di atomi, di distinzioni e corpuscoli, che frantuma e rende spigoloso il percorso del divenire. Il cinema è la metafora più calzante per questo atteggiamento teoretico: il movimento filmico è, in realtà, la somma veloce di immagini radicalmente ferme. Un’illusione. E, come sottolinea Lera, per Bergson questo atteggiamento spirituale dell’Occidente “ha dalla sua parte indiscutibili ragioni pratiche: immobilizzando il movimento nei punti di una traiettoria siamo infatti in grado di renderlo ripetibile, dunque prevedibile e tecnicamente manipolabile” (p.12). Come in diversi altri autori del Novecento, i Greci si propongono già in Bergson sia come occasione di ripensamento della filosofia, sia come causa delle situazioni pratiche in cui il pensiero si trova e da cui deve ripartire. La filosofia greca ha la propria *summa* nella teoria platonica delle idee: “istantanee eterne” (p.14) che paaventano un movimento, esattamente come un proiettore ci spinge a credere che di fronte a noi si stia svolgendo un divenire effettivo.

È nel rapporto con Plotino, però, che Bergson sembra giocare una partita più avventurosa. Da un lato Plotino viene riconosciuto come uno degli esponenti di spicco della tradizione metafisica occidentale, e quindi perfettamente incasellato nei presupposti greci; dall’altro gli viene riconosciuta una delle prime articolazioni concettuali di un *inconscio* del pensiero. L’estasi mistica descritta nelle *Enneadi*, infatti – ovvero lo svincolarsi dalla coscienza sporca di temporalità per volgersi ad una contemplazione dell’eternità dei principi –, venne accolta con particolare attenzione da Bergson e da una parte della tradizione francese sensibile agli scritti sull’inconscio di Hartmann. La posta in gioco era la fuoriuscita dallo spiritualismo cousiniano allora imperante, secondo il quale anima e coscienza erano pressoché attività sinonime, e per il

quale ricercare un principio metafisico inconscio, prerazionale ed immanente a tutto il reale, è un errore in termini. Plotino offre a Bergson l'occasione di pensare proprio questo principio, e là dove le *Enneadi* rimangono rinchiusi in limiti troppo "greci", ovvero troppo immischiati con le problematiche dell'apparire e delle categorie di identità, questi vengono superati tramite sintesi concettuali e scambi del tutto innovativi che coloreranno definitivamente il panorama filosofico francese nel suo rapporto con l'antichità. Avviene proprio in Bergson, infatti, il primo incontro tra neoplatonismo e stoicismo alla luce di problematiche squisitamente contemporanee.

Là dove Plotino e tutta la filosofia occidentale sfuggono verso l'idealismo, Bergson recupera la nozione stoica di *tensione* (*tonos*) della ragione universale divina (*logos*): ovvero il movimento fisico di contrazione e distensione del principio immanente a tutte le cose che assegna agli enti – inanimati e animati – una quantità specifica d'energia. Diversi livelli di tensione corrispondono a diversi tipi di enti, e Bergson affida questa capacità di assegnare differenze, singolarità e strutture peculiari, in base alle proprie contrazioni, a quel principio immanente e razionale cui anche Plotino lo ha spinto a riflettere. In Bergson si spazializza, potremmo dire, l'aspetto più psicologico ed idealista della tradizione plotiniana: un gesto che ricade immediatamente negli autori francesi successivi, come il resto del lavoro di Lera dimostra.

A questo punto diventa evidente la cifra specifica di questo libro, la sua tesi di fondo: ovvero dimostrare come il rapporto tra la filosofia francese contemporanea e gli antichi passi necessariamente per la mediazione storico-teoretica di un momento augurale – il momento di Bergson, ma viene spesso anche citato Ravaisson – che ebbe a che fare non tanto, e non solo, con i classici greci, ma perlopiù con la loro ricezione tardo-antica. Non solo Platone, insomma, ma anche Plotino. Non solo i classici greci del V e VI secolo avanti Cristo, ma una loro forma uscita dal confronto con testi e concetti di qualche secolo più avanti. Per questo motivo le analisi dedicate ai tre grandi nomi evidenziati nel titolo arrivano solo dopo numerosissime premesse storiche, senza le quali le tesi di Lera non sarebbero chiare. Dei tre, Deleuze è il primo a venire trattato.

Dopo una ricostruzione dei suoi rapporti con Klossowski, Nietzsche e, conseguentemente, dell'utilizzo di concetti come il simulacro e le Idee in chiave squisitamente anti-platonica (idee-

problemi e non idee-modelli; simulacri e non copie, *etc.*) il processo teoretico deleuziano viene comparato al “modello” bergsoniano e colto nella sua specificità: Deleuze eredita il principio immanente e virtuale che assegna differenze e “quantitativi” di energia e singolarità, ma lo slaccia da una nozione di realtà. Se in Bergson “problematicamente, la potenza del virtuale rimandava ancora all’idea di un principio della realtà [...] In Deleuze invece la potenza del virtuale coincide – nietzscheanamente – con la potenza della differenza” (p.47). Non un cosmo, ma un *chaosmo*: differire della Differenza.

Derrida anche viene trattato, nel terzo capitolo, in maniera simile, ma con un passaggio in più. Il suo legame con Bergson e con il neoplatonismo non è manifestamente evidente: passa per i contorni di un altro personaggio di spicco del panorama filosofico francese, portante con sé uno spettro ancora più ingombrante. Secondo Lera, il neoplatonismo di Derrida giunge dalle opere di Lèvinas, e quest’ultimo porta inevitabilmente ad un confronto con Heidegger. La *différance* derridiana, nel suo svanire-apparire tramite le tracce che dissemina, è riconducibile ad una logica di un “neoplatonismo senza l’Uno, nel quale il reale si produce a partire da una processualità inconscia e senza archetipi” (p.91), dove l’immanenza e la trascendenza giocano ad un rilancio reciproco, in cui è l’immanenza, però, a detenere il primato. Deleuze e Derrida, in questo senso, si trovano ad essere molto vicini.

Foucault è l’ultimo incontro del libro e rappresenterebbe il secondo aspetto del duplice volto bergsoniano (platonismo e stoicismo; antichità e tardo-antichità), incentrandosi – più di Deleuze e Derrida – sullo stoicismo piuttosto che su Plotino; ma con tendenze che lo fanno comunque convergere verso i due autori a cui viene accostato. Lera riconosce nell’attenzione foucaultiana per l’etica stoica, cifra dell’ultima parte della produzione dell’autore, specie nei corsi universitari, una dimensione etico-estetica che decostruisce una nozione di soggetto legata alla Verità, riabilitando percorsi trasformativi nuovi e differenziati poggiati su un reale che non ha più pretese di unicità o di valore assoluto, ma che si manifesta come pervasione ininterrotta di catene di strutture e di poteri. Di nuovo l’immanenza, anche in Foucault, ma con l’etica stoica eletta a modalità di analisi del soggetto.

Utilizzando la stessa frase con cui Lera congeda il proprio lavoro, possiamo dire che la tesi di fondo delle pagine da lui

scritte è che “viene così a delinarsi, all’interno della *koinè* neoplatonica della filosofia francese del secondo Novecento, la tradizione di quello che potremmo definire (ben consapevoli di quanto ciò possa suonare stridente) uno ‘spiritualismo dell’immanenza’, che trova nelle complesse intersezioni storiche tra stoicismo e neoplatonismo i suoi archetipi” (p.113). Una tesi forte ed estremamente interessante, che – come lo sviluppo pratico del libro poi dimostra, con continui richiami a numerosissimi autori ed un intreccio quasi vorticoso di date, pubblicazioni, lettere e riferimenti biografici – ha conseguenze non solo sul piano storico-filosofico, ma anche teoretico.

In questo senso il libro di Lera funziona da ottima mappa per individuare le linee storiche, le filiazioni teoriche tra gli autori e le dipendenze tra gli studi, ma lascia (visto anche il numero esiguo di pagine in cui tutto il lavoro si svolge) poco spazio ad una analisi completa dei concetti che, nel momento stesso in cui si nomina il neoplatonismo e pensatori profondi e critici come Deleuze, Derrida e Foucault, sorgono immediatamente in tutta la loro somiglianza, ma anche in tutta la loro assoluta incomparabilità. Il libro, dunque, propone un inizio di lavori decisamente interessante e proficuo, che si spera verrà presto nuovamente raccolto e proseguito concedendo più spazio alle concettualità che si trovano chiamate in causa; concettualità messe forse un po’ a rischio dal taglio prevalentemente – e comprensibilmente – storico-critico. Inoltre, il titolo si scopre essere leggermente sbilanciato rispetto all’effettivo contenuto dell’opera: più che “La filosofia francese e i Greci”, nelle pagine di Lera si scopre “L’ombra di Plotino e degli Stoici nei filosofi francesi.”